



Gli intellettuali e la religione: un legame vivo

Alberto Siclari
albsic@libero.it

Non è facile parlare di «un libro come questo» (Goffredo Fofi, *Prefazione*, p. 14), intrigante già nel titolo, *La religione degli intellettuali. Ardigò, Del Noce, Ferrarotti, Vinay*, e costruito con esposizioni, narrazioni, interviste, chiarimenti e riflessioni che affrontano problematiche complesse quali quelle della religione e della religiosità, vissute e pensate da ‘addetti ai lavori’ impegnati nella fatica del vivere ma anche in quella del pensare e dell’intentendere al meglio l’esistenza, nelle sue figure e nel suo senso, o non senso.

Nell’Introduzione Goffredo Fofi ha preso atto di tutto questo, ha espresso la sua gratitudine per chi si è sobbarcato un lavoro di così vasto respiro e poi, credo a ragion veduta, si è arrestato di fronte alla mole del materiale proposto. Un recensore non può farlo, può dichiarare la sua gratitudine ma deve procedere oltre, cercare di dar ragione in termini espliciti se anche di necessità affatto sintetici del suo apprezzamento.

Anzitutto un’osservazione. A parere di chi scrive non possono non colpire il rigore metodologico, la quantità del materiale raccolto ed esaminato e la scelta delle figure at-

torno alle quali si è concentrata la ricerca. Figure che incarnano in modo paradigmatico – entro l’orizzonte degli intellettuali italiani che, facendone esperienza, si sono interrogati a lungo sul problema del rapporto attività intellettuale/religiosità – ‘tipi’ intellettuali alquanto diversi.

Ardigò non è stato soltanto un sociologo, è stato anzitutto un uomo di azione che sembra non aver mai messo in questione la sua fede religiosa: Il cattolicesimo appare di fatto il terreno solido su cui si muove, ma in tutta libertà, sia nell’esistenza sia nella riflessione. Non è quindi – o quanto meno mai appare – problematico nelle convinzioni di fondo, è invece sempre occupato nella ricerca delle forme più idonee per operare in conseguenza al meglio.

Della seconda figura esaminata, quella del filosofo Del Noce, si sottolinea la concentrazione degli interessi nella ricerca storica e negli approfondimenti teoretici propri del suo ambito di studi, ricerca qualificata da una profonda e argomentata convinzione della saldezza della prospettiva filosofico-culturale del cattolicesimo.

Quella di Ferrarotti, la terza presa in esame, è al contrario una figura palesemente problematica; come sociologo e prima ancora come uomo Ferrarotti è uno spirito libero e inquieto. Non si identifica tendenzialmente con la sua attività professionale e non aderisce a una visione conclusa. È intimamente e costante-

mente critico nella riflessione mentre rimarca senza reticenze la ineliminabile centralità dell'interrogativo religioso, del senso del sacro. Infine, è ricordata la figura del valdese Vinay, che ha attestato le proprie convinzioni, al di là di ogni parola e di ogni possibile argomentazione, con il costante diversificato impegno operativo della sua vita, con la prassi esistenziale.

È un quadro, qui banalmente appena abbozzato ma in realtà niente affatto banale, che propone una galleria di personalità particolarmente rappresentative della figura, in Italia, dell'intellettuale che è anche uno spirito religioso, non necessariamente inquadrabile come cattolico, come cristiano o come adepto di una qualsiasi confessione. L'esame delle quattro figure è preparato da due ordini di considerazioni, di carattere storico le prime e di natura metodologico/epistemologica le seconde. Anzitutto (*Premesse e antefatti*) è delineato un quadro del rapporto intellettuale/religione che si è venuto configurando in Italia durante il periodo del cosiddetto riflusso, successivo alle trasformazioni sociali che hanno avuto inizio nel 1968. L'operazione prende le mosse dal convegno, che si è tenuto a Venezia agli inizi del 1980 (7-10 febbraio), *Intelletuali e società di massa in Italia dal 1945 ad oggi*, e si articola attraverso il richiamo delle osservazioni critiche di Alberto Izzo e una rapida ricerca sulle figure di spicco degli anni '80 e sul loro rapporto con la religione in genere e con la Chiesa cat-

tolica in particolare. Segue un'esposizione dei presupposti metodologici che permettono, orientano e condizionano la ricerca (*Introduzione. Per una sociologia degli intellettuali*). Qui si trascorre da Weber a Mannheim, a Gramsci, agli sviluppi della sociologia sul tema, per giungere infine alla specifica sociologia dell'intellettualità e della religione. E qui, ed è un punto nodale, si sottolinea come la questione della religione degli intellettuali oggi si imponga un po' dovunque: «Coniugare insieme i due concetti di intellettualità e religione è ormai irrinunciabile, così densa e ricorrente è la mole di studi teorici, proposte metodologiche e ricerche empiriche che attengono fra intellettuali laici ed intellettuali religiosi, nonché fra intellettuali agnostici, indifferenti, atei, non credenti ed intellettuali religiosamente orientati» (pp. 76-77).

In Italia il fenomeno ha caratteristiche sue proprie, che si collegano alla posizione dominante in ambito confessionale che ha qui la Chiesa cattolica (lo mette in luce anche l'intervista/confronto con un suo esponente di spicco, Camillo Ruini, puntualmente riportata nel volume), ma è pur sempre inquadrabile nella figura e nell'andamento generale della storia della religiosità tuttora in atto. Contrariamente a quanto si è sostenuto nelle prospettive della secolarizzazione, che prevedevano il progressivo attenuarsi sino alla scomparsa della presenza del sacro nella contemporaneità, in essa ha preso piede una religiosità diffusa che at-

traverso i paradigmi dell'etica pervade, anima e sostiene anche la società contemporanea. Una religiosità decisamente meno dogmatica, meno lineare ed esplicita di altre che si sono date nel passato, e in ogni caso aperta a declinazioni, talora ingenue e istintive e talora critiche e decisamente consapevoli, quali sono in buona misura quelle rappresentate in modo esemplare dalle convinzioni e dall'impegno esistenziale degli intellettuali oggetto della ricerca. Una religiosità, dunque, per più versi qualificata diversamente da quella tradizionale, e spesso alquanto più problematica, ma di certo non meno vitale.

Per rispettare le esigenze del metodo scientifico la ricerca è tematicamente concentrata su quattro figure, che sono assieme originali e particolarmente rappresentative di tipi possibili, ma il quadro che in essa viene delineandosi riassume ed esplicita – in termini paradigmatici – una situazione diffusa caratteristica della modernità.

Il lavoro, articolato e complesso stante l'argomento e le peculiarità delle personalità che ne incarnano nodi problematici fondamentali, finisce così col sollecitare l'attenzione sulla necessità di procedere oltre l'immediatezza dei dati per cogliere le esigenze e gli interrogativi che in essi si fanno valere, si esprimono e si definiscono, ma in essi non trovano il fondamento ultimo e tanto meno le risposte. E finisce dunque col richiamare l'attenzione sulla rilevanza che, in figure diverse, spesso

continua ad avere anche per l'uomo d'oggi in genere, e per l'intellettuale in particolare, la 'questione' religiosa.

ROBERTO CIPRIANI, *La religione degli intellettuali*. Ardigò, Del Noce, Ferrarotti, Vinay, FrancoAngeli, Milano 2025, pp. 618, € 35

Genealogia del discorso razzista

Marco Mondello
marco.mondello@unito.it

Le premesse e le intenzioni del volume di Fabio Ciraci, *Sul razzismo. Strutture logiche e paradigmi storico-filosofici*, hanno il merito di mostrare la complessità di trattare, nell'orizzonte sociale, politico e giuridico contemporaneo, le multiformi configurazioni della discriminazione razziale.

Non è un caso, dunque, che fin dalle prime pagine si espliciti come l'architettura e la scansione dei temi siano motivati da un bisogno di sistematicità dell'analisi di un fenomeno quale è il *razzismo*, per evitare – nelle parole dell'autore – «di disperdersi nei mille rivoli delle macro- e microstorie» e impedire che la «dialettica storica [evapori] in astrazioni concettuali» (p. 15).

L'opera si pone dunque l'obiettivo di addivenire a un esame critico e aggiornato delle strutture logiche e dei paradigmi attraverso cui il razzismo si è configurato, e tutt'ora si identifica, come vera e propria ideologia,

al fine ultimo di fornire quegli strumenti concettuali, culturali, scientifici sia per riconoscere quando si è di fronte a più o meno esplicite forme di razzismo, sia – e questa è una delle cifre più lodevoli di questa opera – per poterlo combattere, nella convinzione che il razzismo si possa, e debba, superare e abolire.

Dal punto di vista metodologico, Ciraci esplicita fin dall'inizio, e a più riprese, che la teoria dalla quale prende le mosse è quella della Scuola di Francoforte (o 'teoria critica classica'), distinguendosi in modo esplicito da altre prospettive contemporanee come quelle della *Critical Race Theory*, a cui l'autore dedica l'undicesimo capitolo: la tendenza all'analizzare il concetto di 'razza' come oggettivazione interna al corpo normativo o il fatto che la discriminazione venga ricondotta in modo pressoché integrale ai fattori economici.

L'identificazione degli altri 'fattori', la loro attenta e precisa analisi, e il rigore dell'indagine sono tratti chiaramente evidenti in ogni passaggio di questo lavoro, che sceglie con cura quali temi affrontare, e con quali modalità, al fine di rendere evidente come taluni temi, nodi, argomentazioni che si potrebbero considerare 'passati' risultino alla base delle *strutture* e dei *paradigmi* anche delle gerarchie di potere contemporanee.

Non vi è altresì dubbio che la prospettiva con la quale Ciraci si addentra alle questioni che compongono questo ricco lavoro sia interdiscipli-

nare, capace di intersecare storia, filosofia, sociologia, antropologia, già a partire dal tentativo che l'autore compie nel definire cosa sia il razzismo recuperando contestualmente cosa si intenda per *razza*. Non si può che apprezzare la ricostruzione del ruolo giocato in tal senso dalle componenti istintive e biologiche, le quali ricoprono sempre e comunque un qualche ruolo nella produzione culturale umana, senza però rendere tali derivati eterni e immutabili. Se, dunque, migrazioni e spostamenti fanno parte degli istinti di diverse specie – ivi inclusa quella umana – la razza si configura come una derivazione culturale, *fuori dalla storia*.

Si legge con chiarezza come l'autore distingua il rapporto tra le origini del discorso razzista – xenofobe, identitarie, psicologiche e istintuali – e l'evoluzione *storica* che interessa l'uomo, l'immagine del mondo (*Weltanschauung*). Non c'è astrazione, ma piena cognizione di come ci sia continuità tra elaborazioni risalenti che miravano alla discriminazione di diverse soggettività (l'esempio paradigmatico è quello delle battaglie contro l'*Islam infedele*: pp. 36-40) e le più compiute forme di razzismo in senso stretto.

Si dà così avvio al percorso – da *Weltanschauung* a ideologia – che è precisamente tracciato nel corso del secondo capitolo, evidenziando passaggi in cui il razzismo è una derivazione disomogenea, arbitraria, portata avanti da discorsi di forza, e altri in cui il razzismo è una forma di razionalizzazione del mondo in ottica

totalitaria, mossa da finalità politiche impermeabili a criteri di coerenza ed esperienza.

Ciraci delinea efficacemente come alla base del discorso razzista storicamente posizionato ci siano meccanismi, *strutture* di costruzione dell'*alterità* (il cui funzionamento, osservato con un opportuno parallelismo rispetto al genere, è oggetto del terzo capitolo): si è 'diversi' a causa di archetipi della bellezza in cui ha storicamente dominato – nel mondo 'occidentale' – il modello del candore, del *bianco* (quarto capitolo), inserito in gerarchie costruite sulla base di *classificazioni* (quinto capitolo) in cui si associano caratteristiche fenotipiche a quelle comportamentali, formando stereotipi a loro volta funzionali al mantenimento della superiorità – anche etica – di una categoria/razza sull'altra. Questi stessi criteri classificatori (il sangue, il colore della pelle) sono caratterizzati dalla loro *essenza* (sesto capitolo), sono rigidi, dicotomici: come è noto, perché si sia considerabili afroamericani alla luce delle *Jim Crow laws* è sufficiente la singola goccia di sangue nero nel proprio albero genealogico.

E queste stesse leggi sono un esempio paradigmatico di come le strutture logiche del discorso razzista siano altresì funzionali a giustificare comportamenti che non potrebbero trovare spazio in contesti di etica universale e di legislazioni internazionali: trattamenti dalla violenza tale da richiedere la *disumanizzazione* delle proprie vittime, che vengono a

trovarsi identificate come qualcosa di *non* umano, o *meno* che umano, frutti di una degenerazione evolutiva, quasi errori della natura stessa. Si tratta di processi che rendono alcune persone destinatarie di radicale oppressione, di un odio che si cristallizza nel tempo e nelle tradizioni, spesso con l'obiettivo – più volte perseguito in diversi contesti storici – di eliminare storia e memoria di un determinato gruppo razzializzato.

Questi elementi, codici e paradigmi, che l'autore esplora con dovizia di dettagli storiografici e filosofici, diventano chiavi di lettura imprescindibili per comprendere come rapporti di potere e di dominio abbiano anche avuto la capacità di esacerbare – sulla base del dato razziale – conflitti sociali di altra natura (economica, di *classe*).

Si tratta di un meccanismo, che Ciraci delinea con precisione, di spostamento del problema: razzializzando dei gruppi si possono celare le ragioni di instabilità sociali ed economiche, inasprendo tensioni e generando sub-gerarchie, nuove classi subordinate che vedono come propri aguzzini anche altre classi *meno* subordinate (è il caso, richiamato dall'autore, dei poliziotti di origini africana che in taluni Stati del Sud America abusano del loro potere contro le persone *colored* dei quartieri popolari). Il razzismo può diventare così *cannibale* (pp. 125-132), barriera con la quale si frustrano rivalse sociali e riscatti, e si condensano sentimenti di odio per chi è ancora più 'vulnerabile tra i vulnerabili'.

La seconda parte di questo lavoro non può che considerarsi la traduzione in termini storiografici e di *paradigmi*, delle strutture argomentative che Ciracì ricostruisce nei primi undici capitoli, ed è significativo che si scelga di seguire un ordine tendenzialmente cronologico, che parte dal concetto di *xénos*, di straniero, per come emerge nella Grecia antica e nella tradizione romanistica, e che vede alla base l'elemento non della razza (inesistente nel mondo ellenico), e nemmeno della *lingua* (la cui non condivisione stabilisce chi è *barbaro*, non straniero), ma della *estraneità*: è *xénos* chi non appartiene alla comunità di riferimento, ed è interessante come l'autore tenga insieme l'idea che lo straniero può diventare l'ospite o – secondo altre letture – un soggetto da allontanare.

La mitologia platonica (pp. 154-161), in questo solco, offre un repertorio di argomenti *lato sensu* razzisti: l'idea che si possano distinguere uomini di oro, argento, ferro e bronzo è una delle prime classificazioni gerarchiche dell'umanità anche se, come nota doverosamente l'autore, la torsione interpretativa razzista è una forzatura: il 'metallo' di appartenenza, a differenza della razza, non è ereditabile, e non si configura come una mortificazione della soggettività in fondo alla scala gerarchica ma, al contrario, come la valorizzazione della propria funzione sociale.

È, nondimeno, un argomento essenzialista, che si inserisce in quel percorso storico di cui si è fatta prima menzione, e che prosegue con

l'elemento distintivo del sangue (pp. 162-174): dalla *maledizione di Cam* usata per giustificare la schiavitù dei neri, alla *limpieza de sangre* che Ferdinando II d'Aragona e Isabella di Castiglia rendono criterio giuridicamente vincolante nel 1492, e che useranno per espellere e perseguitare gli ebrei a prescindere dalla loro conversione al cristianesimo.

Si apre così una nuova epoca all'interno della quale la razza viene ad essere connotata anche in una prospettiva 'scientifica', inaugurando nuove modalità per declinare l'alterità.

L'esempio portato dall'autore è quello della figura del *selvaggio* che esce dalla colonizzazione europea delle Americhe (nel solco dell'opposizione tra Las Casas e Sepúlveda: pp. 182-183), e che fa da contraltare alla mitizzazione dell'uomo europeo civilizzato e superiore, protagonista del successivo *Robinson Crusoe* (1719), capace di sopravvivere grazie al suo ingegno e alle sue armi, e a cui l'indigeno Friday si sottomette di sua volontà, 'per gratitudine' dopo essere stato salvato da altri selvaggi cannibali.

La genealogia della figura del *selvaggio* ricostruita da Ciracì è certamente ricca, avvalendosi di ulteriori esempi narrativi (arrivando a personaggi come Tarzan e a Mowgli), e permette anche di osservare ulteriori argomentazioni razziste all'opera, quale la corrispondenza tra caratteristiche fenotipiche e tendenze comportamentali: bruttezza e 'irregolarità' fisiognomiche sono dunque sin-

tomi di una devianza interiore, ed è particolarmente significativo che queste argomentazioni si sviluppino anche nelle ombre dell'epoca dei Lumi (sedicesimo capitolo), che vedono l'emersione della teoria poligenetica (che ha come propri esponenti figure quali Voltaire o Hume).

Lo stesso Kant, nota l'autore, arriva ad essere il padre del cosmopolitismo occidentale solo dopo anni di sostegno alle tesi razziste di Hume, che rimangono nondimeno in numerosi passaggi anche della sua produzione più matura.

La pretesa di razionalità, di rigore scientifico e di neutralità che contraddistingue la ricerca antropologica ottocentesca, lascia altresì spazio alla maturazione di argomenti che porteranno all'eugenetica razzistica. Le teorie darwiniane sono qui riviste dando rilevanza all'idea che non ci sia necessariamente progresso ed *evoluzione*, ma anche *degenerazione* (*Entartung*, riprendendo il titolo dell'omonima opera di Max Simon Nordau pubblicata nel 1892), sul cui concetto si concentra l'antropologia di Cesare Lombroso e il suo tentativo di combinare caratteristiche fisiche e morali sulla base della fisiognomica.

La struttura logica della classificazione trova successivamente un ulteriore passaggio, esplorato con minuzia ed efficacia argomentativa, nella costruzione del mito del popolo tedesco, della razza ariana, che vede al suo inizio la figura di Richard Wagner (pp. 261-335). Quest'ultimo, come è noto, introduce l'idea di un

deutscher Geist, lo spirito germanico discendente da un Gesù reinterpretato come capostipite dei Nibelunghi, dal quale deriva il compito tedesco di stradicare dal mondo la visione degli 'assassini del divino': gli ebrei.

La storia dell'antisemitismo è in questi passaggi rievocata con critica lucidità, arrivando a definire le idee di autori come Julius Evola quali forme radicali di razzismo, o di *iper-razzismo*, capaci di arrivare – nelle loro estreme conseguenze – a definire l'anima quale criterio di identificazione delle razze, aggiungendosi ai caratteri fisici e psichici quali caratteristiche immutabili di una minorità eletta, di una 'superrazza' (pp. 327-335).

L'ampiezza della ricerca realizzata dall'autore è comprovata, infine, dai passaggi nei quali riesamina meccanismi legati all'idea del *passaggio* da una razza all'altra sulla base di caratteri fenotipici (è il caso del 'meticcio' ma anche, in direzione inversa, dell'identificazione sonora di voci 'nere' appartenenti a soggetti bianchi).

La storia che Ciraci ripercorre non tace, al contempo, delle teorie antieuropeiste, che si sviluppano a partire dalle impostazioni panafricane, e delle spinte al ritorno in Africa delle persone nere assoggettate in Europa e nelle Americhe. Teorie che guardano a una 'razza nera' divisa tra 'civili' e 'incivili' fratelli in catene, e dunque da emancipare ed unire, ad esempio, attraverso la religione (è l'esempio dello scienziato

politico statunitense-liberiano Edward Wilmot Blyden Blyden) o per mezzo del recupero di un'identità *black* che si compone dell'elemento industriale, economico, civile e anche religioso (di questo segno è il politico giamaicano Marcus Mosiah Garvey Jr.).

Sono caratteristiche identitarie che si sviluppano in opposizione alle condizioni di sfruttamento e di subalternità, e che verranno a coagularsi nell'idea di una *negritudine*, come la definisce Jean Paul Sartre (pp. 367-374), che diventa a sua volta una forma di essenzialismo rispetto all'identità delle persone nere.

A chiudere il volume sono considerazioni certamente interessanti rispetto a come il razzismo operi in epoca contemporanea, ed è significativo che il penultimo capitolo, il ventunesimo, ruoti attorno al ruolo della memoria, del ricordare, in relazione a quel fenomeno che negli ultimi anni ha acquisito il nome – a volte impropriamente – di *cancel culture*. È sotto questa etichetta che si sono narrati emblematici episodi che hanno visto la deturpazione, rimozione o distruzione di opere artistiche e commemorative di figure chiave nell'elaborazione e nella pratica di quelle teorie, strutture e paradigmi visti nei precedenti capitoli.

Si può certamente concordare con l'idea di Ciracì secondo cui è opportuno optare per una «decolonizzazione della storia», capace di riappropriarsi e di risignificare (anche)

taluni monumenti, ma che sappia fare i conti anche con le nuove frontiere del razzismo (pp. 393-402): dagli abusi di potere e di violenza da parte delle forze di polizia mediante il *racial profiling* (che portano ad esiti tragici ed emblematici come l'uccisione a Minneapolis, nel maggio 2020, di George Floyd), al ruolo dei nuovi spazi digitali che alimentano narrazioni e messaggi suprematisti, di difesa della 'patria' e dei 'costumi', coadiuvati da tecnologie capaci di propagare notizie e immagini false, aizzando discorsi d'odio nei confronti, ancora una volta, di soggetti percepiti come 'altri'.

Queste nuove modalità con le quali si configura il discorso razzista sono immerse in un dibattito pubblico – nazionale e internazionale – sempre più feroce, violento e volutamente cieco rispetto alla logica dei diritti umani, che promuove lo strumento bellico, l'eliminazione di intere popolazioni in nome della 'sicurezza', la repressione dei dissensi. Le lunghe ombre razziste che si stagliano su questo panorama hanno certamente origine lontane, ed è dunque ancora più importante prendere sul serio l'idea – come fa Ciracì – che il razzismo, come ogni altro prodotto umano, possa e debba avere una sua fine.

FABIO CIRACÌ, *Sul razzismo. Strutture logiche e paradigmi storico-filosofici*, Mimesis, Milano-Udine 2024, pp. 426, € 30